

Il Maestro e il Professore: tre volte trent'anni, e nove volte dieci

Ancora un'opera di Alessandro Mainardi e Angelo Belletti, grandi e vivaci custodi delle memorie galliatesi, fondatori e protagonisti del Gruppo Dialettale Galliatese, a cui hanno fin dall'inizio dato una profonda impronta culturale. Sandro e Angelo compiono **novanta** anni e tutti noi che abbiamo avuto modo di apprezzarli e conoscerli vogliamo festeggiare con loro, e vogliamo ringraziarli, non solo per le opere fondamentali che hanno realizzato e che ci consentono di mantenere vive le nostre radici, ma anche per la loro statura umana. Alcuni elementi li accomunano: sono due studiosi seri, con una solidissima formazione linguistica e storica, sanno passare con leggerezza dalla ricerca d'archivio all'osservazione quasi antropologica della realtà, con frequenti passaggi tra il passato e il presente, e viceversa. Sono entrambi dotati di quell'arma disarmante che è l'ironia (prima di tutto verso loro stessi), dote questa di cui oggi si sente fortemente l'assenza. E sono stati entrambi, e per lungo tempo, insegnanti. Ottimi insegnanti, a sentire i loro ex allievi. Di uno di loro, Angelo, sono stata allieva anch'io presso la vecchia sede della biblioteca comunale: si trattava di lezioni gustosissime sul dialetto galliatese, che diventavano occasioni imperdibili per discutere un po' di tutto. Essere insegnanti ha significato per loro rimanere fedeli all'infanzia e alla gioventù, allo sguardo senza ipocrisie di chi ha voglia di scoprire la vita in tutti i suoi aspetti, e significa, ancora oggi e anche in questa loro opera «memorialistica», provare piacere nel proporre cultura. Sono anche due persone schive, che non amano il protagonismo narcisistico tanto in voga ultimamente. E infine: il Maestro e il Professore sono entrambi nati e vissuti a Porta San Pietro, rione galliatese che è oggetto reale e simbolico di questo volume, e in nome di questo luogo si scoprono un po', ci raccontano qualcosa di sé di molto prezioso.

Ecco perché i loro novant'anni, sono anche tre volte trent'anni (per la lucidità e la forza matura delle descrizioni), o nove volte dieci (per la giocosità, la propensione allo scherzo dissacrante, l'affetto per le piccole cose), quando ricordano la Galliate di qualche decennio fa, e in particolare il loro rione tanto amato, prima, durante e dopo quella guerra che ha segnato il secolo scorso, quella guerra che, come scrive Mainardi nella poesia *Oratorio*, ha visto tanti giovani partire, spesso senza ritorno.

Porta San Pietro, microcosmo non isolato dal resto del mondo, è fotografata a volte con tratti da neorealismo, a volte con suggestioni quasi «proustiane», con le sue vie, le sue piazzette e i suoi cortili, i luoghi di ritrovo, i negozi, la toponomastica mai banale, gli odori, i sapori, i suoni, le piante, le erbe, gli animali da cortile e quelli da trasporto, gli strumenti da lavoro, e infine con quel suo variegato palcoscenico di personaggi con nomi, soprannomi, genealogie, mestieri, vizi e virtù. E tante, tantissime storie di amori, frustrazioni, dolori, malattie, guerre, fame, giochi di ragazzi, baruffe, invenzioni ..., quasi a creare un *Campiello* goldoniano ambientato a Galliate.

Si delinea così un quadro complementare in cui le diverse personalità degli autori trovano il modo di esprimersi con le proprie caratteristiche per ricreare Porta San Pietro: ecco dunque il tono elegiaco nelle poesie di Alessandro Mainardi, con la sua poetica degli oggetti e l'impressionismo della memoria (si veda a tal proposito la bellissima e gozzaniana poesia *La mia casa*); ecco il gusto narrativo e la satira da antico novelliere, quasi un romanziere alla francese, di Angelo Belletti, che ricorda come allora «noi ragazzi avevamo accesso a tutte le corti del nostro rione», perché quello era un mondo in cui il controllo sociale esercitato un po' da tutti, rappresentava anche una sorta di genitorialità diffusa che apriva tutte le porte.

Leggere oggi questo «come eravamo», osservare la povertà dignitosa e la laboriosità di una comunità in cui tutti cercavano un proprio ruolo in relazione agli altri, suscita in noi profondi interrogativi su che cosa significhi il progresso, sulla morte della grande civiltà contadina con il suo senso del tempo e delle stagioni, e con i suoi limiti e le sue contraddizioni, così ben evidenziate da quel grande studioso di questi temi che fu Nuto Revelli.

Ma si sbaglierebbe a credere che queste memorie sono solo frutto di una nostalgia che abbellisce il passato, perché il passato significa la gioventù trascorsa. In realtà la microstoria del rione galliatese di Porta San Pietro vive dentro la grande storia, non esiste un'identità assoluta e incontaminata, una specie di età dell'oro fuori dal mondo e dalla storia. Con acuta sensibilità umana e sociale i due autori ricordano più volte episodi e protagonisti della grande storia che hanno segnato anche la vita della piccola comunità, così come personaggi locali che poi sono stati protagonisti in orizzonti più vasti, ricordano le epidemie, il fascismo nascente o consolidato, l'assurdità della guerra, i conflitti sociali, gli approfittatori delle disgrazie altrui, la disonestà accanto

all'incorruttibile onestà dei più, la lotta per la sopravvivenza, il ruolo delle donne nelle famiglie e nel lavoro. E d'altra parte Galliate non era più già allora un mondo solo contadino, ma una cittadina dalle dinamiche più complesse, con manifatture e attività commerciali, segnata dall'emigrazione (e poi dal ritorno degli emigranti), ma fin da quegli anni anche dall'immigrazione (divertenti a tal proposito le osservazioni su abitudini e parlata dei primi veneti immigrati, i «*ciodigo*»). Dunque i nostri autori non guardano al passato rinunciando a vivere l'oggi: i testi sono disseminati da acute osservazioni sui costumi odierni che denotano un'incrollabile curiosità per il presente e quindi per il futuro, con lo spessore culturale e umano che forse solo le lunghe e operose vite possono avere quando giudicano con arguzia e ironia la nostra realtà odierna. Sandro e Angelo sono come quei ciuffi di erba vera, che a dispetto del fatto che alcune aiuole del paese lungo i viali sono state ricoperte di erba finta, riescono lo stesso a forare lo strato di materiale sintetico, e a spuntare alti, sorridendo al sole.

Un'ultima osservazione: oggi è diventata di moda una difesa artificiosa dei dialetti come baluardo immodificabile di un'identità chiusa e refrattaria alle contaminazioni. Quanto di più lontano dalla vitalità del dialetto presente in questi testi, e più in generale nell'opera del Gruppo Dialettale Galliatese: un dialetto che, come tutte le lingue, e come tutte le culture, non può che vivere nella capacità di comunicazione e interscambio, in linea con quella *Convenzione sulla Protezione e la promozione delle diversità delle espressioni culturali*, decisa dall'ONU a Parigi nel 2005 e ratificata anche dal nostro Paese. La diversificazione delle esperienze culturali contrasta l'omologazione della cultura, rischio principale della globalizzazione, e richiede dunque che gli Stati e le comunità locali si impegnino a salvaguardare il patrimonio culturale e naturale, i beni culturali mobili ma anche il patrimonio culturale immateriale (e i dialetti ne fanno parte a pieno titolo).

L'invito alla lettura di queste pagine è anche un invito a godere dell'esperienza umana in tutta la sua pienezza e in tutte le sue forme, sulla strada indicata dagli sguardi vivaci, e un po' complici, dei nostri cari Sandro Mainardi e Angelo Belletti.

Anna Cardano